LUCIA PILLON

SUI FRANCESI A GORIZIA TRA IL 1797 E IL 1813. STRATEGIE ECONOMICHE DEGLI ANNI DELLA DOMINAZIONE NAPOLEONICA: DA CRONACHE E MEMORIE

Fonti narrative sono state finora largamente utilizzate a ricostruire, nel Goriziano, il periodo delle invasioni francesi, considerate anche le relative esiguità e dispersione della locale documentazione di carattere istituzionale, nonché la quasi totale assenza di una pubblicistica minore altrove abbondante[1]. Fenomeni, questi, evidentemente conseguenti alla discontinuità che caratterizza il periodo di occupazione francese nella contea di Gorizia. La dominazione franco-repubblicana del 1797 – che segue le vittorie del generale Bonaparte lungo la linea del Piave, del Tagliamento e dell'Isonzo e si conclude con i preliminari di pace di Leoben – non si protrae infatti per più di due mesi, dal marzo al maggio. Ha circa la medesima durata il secondo periodo di occupazione, compreso tra il novembre del 1805, quando il generale Massena entra in Gorizia, e il gennaio dell'anno successivo, allorché i capitolati della pace di

[1] U. Corsini, *Pro e contro le idee di Francia. La pubblicistica minore del triennio rivoluzionario nello Stato Veneto e limitrofi territori dell'Arciducato d'Austria*, Roma 1990, p. 26. Per un quadro dei fondi archivistici interessanti il Goriziano durante il periodo napoleonico cfr. M. Stanisci, *Gorizia*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, II, Roma 1983, pp. 357-375; U. Cova, *Trieste*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, IV, Roma 1994, pp. 757-798; M.L. Iona, *La Sovrintendenza archivistica e gli archivi dell'Isontino*, «Studi Goriziani», LIII-LIV (1981), pp. 69-77; si vedano inoltre *Manuali e carte sulle strutture amministrative nelle province di Carinzia, Carniola, Litorale e Stiria fino al 1918. Guida storico-bibliografica*, a cura di J. Žontar, Graz-Klagenfurt-Ljubljana-Gorizia-Trieste 1988; M. Stanisci, *Appunti sul riordinamento di archivi comunali otto-novecenteschi della regione Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1986, e R. Corbellini, *Per un repertorio delle fonti catastali dell'Ottocento*, «Metodi e Ricerche», n.s., V (1986), 2, pp. 51-85. Ricerca e critica delle fonti sono state operate in maniera solidale con il prof. Michele Cassese, che voglio ringraziare per l'attenzione che ha dedicato a questo mio lavoro.

Presburgo riassegnano la città all'Austria. Più prolungata e stabile è l'occupazione del maggio 1809, successiva alla sconfitta degli austriaci a Wagram e seguita dall'inserimento del Goriziano nelle neocostituite Province illiriche. Al governatorato del maresciallo Marmont la contea rimarrà sottoposta fino al 1813, per venire poi definitivamente assegnata all'Impero d'Austria con il trattato di Parigi, il 30 maggio 1814.

Finora diari e cronache sono stati utilizzati soprattutto da una locale storiografia di matrice irredentista, quasi esclusivamente attenta a scorgere fra le righe di quei «dilavati e graffiati autografi» il baluginio di fermenti nazionali e anticipatori del Risorgimento[2]. È prospettiva che pare oggi di non poter condividere. Quel rapido alternarsi dei governi fra 1797 e 1814 non sembra aver favorito fermenti di rinascita nazionale e neppure la diffusione delle «massime francesi», considerato anche che l'adesione del Goriziano al sistema napoleonico avviene tardi e quando quest'ultimo è chiaramente connotato in senso conservatore[3].

Marcatamente legate alla tradizione e filoasburgiche possono dirsi tutte le narrazioni prese in esame. Così la cronaca di Antonio Guliat, *I francesi a Gorizia nella primavera del 1797*, edita alla fine dell'Ottocento quale supplemento del periodico di tendenza liberale «Isonzo»[4], così i *Diari o Annali meteorologici* di Gian Antonio Capellaris, compilati fra 1768 e 1806, dall'anno della nomina a

[2] C.L. Bozzi, *Gorizia nell'età napoleonica*, Gorizia 1929, soprattutto alle pp. 80, 153 e 181; R.M. Cossàr, *Giannantonio de' Capellaris cartografo (1727-1807)*, «Archeografo Triestino», s. IV, XIV-XV (1948), pp. 209-243, e Id., *Il «Nobile Casino di Gorizia» e le susseguenti società di svago e di divertimento*, «Archeografo Triestino», s. IV, X-XI (1946), pp. 405-493, in particolare pp. 470-471; A. Tamaro, *Materiali per la storia della Restaurazione austriaca nella Venezia Giulia*, «Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria», XLIII (1932), pp. 241-349. Sulla storiografia regionale di matrice irredentista si veda G. Cervani, *Lineamenti di storiografia risorgimentale nazionale goriziana*, in *Gorizia nel Risorgimento*, Gorizia 1961, pp. 7-42, in particolare pp. 39-42; si leggano le notazioni critiche di E. Apih, *La società triestina tra il 1815 e il 1948*, in *Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcanico*, a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato di Trieste e Gorizia, Udine 1958, pp. 25-38, in particolare p. 36. Per una panoramica sulle indagini sul periodo napoleonico condotte da studiosi sloveni all'inizio del Novecento si rimanda a L. Panariti, *Le Province illiriche nella letturatura storiografica jugoslava del '900*, «Annali di storia isontina», III (1990), pp. 55-64.

[3] Corsini, *Pro e contro* cit., pp. 15-17.

[4] A. Guliat, *I francesi a Gorizia nella primavera del 1797*, Gorizia 1877. Il manoscritto è conservato presso l'Archivio storico provinciale di Gorizia, ms. IX. 179. 6. Una scheda descrittiva, a cura di E. Guagnini, in *Ottocento di frontiera. Gorizia 1780-1850. Arte e cultura*, catalogo della mostra, Milano 1995, p. 254.

cesareo regio ingegnere provinciale all'anno che ne precede la morte, e composti in una serie di volumi in sedicesimo[5].

Non concepiti in esclusiva relazione con le invasioni francesi, i *Diari* del Capellaris hanno il fine precipuo di raccogliere sistematicamente una serie di osservazioni meteorologiche – da qui il titolo della raccolta – funzionali all'adempimento degli incarichi di progettazione di argini e canali lungo il corso del fiume Isonzo, lavori che impegnano il Capellaris durante l'intero arco della sua carriera professionale. Dati sulla piovosità, schizzi e calcoli dell'ingegnere sono intervallati ad annotazioni su vicende private che, soprattutto durante le due occupazioni del 1797 e del 1805, si saldano a notizie di cronaca cittadina[6], o riguardanti avvenimenti bellici e politico-culturali di più vasta portata, notizie che finiscono con il prevalere sulle registrazioni di diverso contenuto. L'interesse che il Capellaris manifesta per la realtà che gli è contemporanea – muovendolo a ricercare informazioni sui movimenti degli eserciti e sui destini della contea – qualifica i *Diari* una fonte particolarmente adatta alla ricostruzione delle vicende locali durante il periodo delle invasioni. Giudizi, versi e anagrammi satirici[7], che ne punteggiano la scarna prosa, la rendono idonea a venire utilizzata ai fini di diverse prospettive d'indagine, a condizione di essere costantemente avvertiti del tenace moralismo dell'autore e della sua tendenza a serbare rancori personali. Sempre coerentemente orientate in senso conservatore, le annotazioni di Antonio Capellaris ne testimoniano soprattutto l'ininterrotta fedeltà alla monarchia austriaca. Rimasto a Gorizia anche dopo l'arrivo di Napoleone, si dice costretto nell'aprile del 1797 a giurare «d'esser obbediente alla Repubblica francese»[8], ma la sua è promessa puramente formale, prestata dinanzi a membri del locale governo provvisorio che forse con

[5] G.A. Capellaris, *Diari o Annali meteorologici*, Gorizia, Biblioteca Civica, ms. 222, I-X. Una scheda descrittiva, a cura del summenzionato Guagnini, in *Ottocento di frontiera* cit., p. 254. Ampi stralci ne pubblica Cossàr, *Giannantonio* cit., pp. 223-226 e 236.

[6] Così nel 1797 coincide con l'arrivo delle armate francesi la nascita dell'unico figlio maschio, «nato in quel fattal giorno della venuta dei francesi in Gorizia, che la mattina di consolazione d'aver avuto (p. 236) un maschio, la sera ero in afflizione perché Bonaparte voleva avere i disegni della Provincia e perché li ebbi a negare» (cfr. Capellaris, *Diari* cit., X, pp. 236-237).

[7] Si vedano ad esempio gli anagrammi «municipalità ossia capi mal uniti. Buonaparte ossia pane rubato»: cfr. Capellaris, *Diari* cit., IX, p. 402.

[8] Capellaris, *Diari* cit., IX, p. 353. Il passo è edito da Cossàr, *Giannantonio* cit., p. 226.

lui condividono una sostanziale non adesione al nuovo regime[9].

Affini ai *Diari* del Capellaris, tanto per l'ampio spazio dedicato alla narrazione degli avvenimenti delle invasioni francesi, quanto per le costanti propensioni filoaustriache che vi si trovano espresse, paiono due manoscritti conservati nell'archivio delle orsoline, un registro delle religiose e un volume di annali[10]. Nel primo si trovano raccolti i nominativi delle consorelle, ciascuno corredato dall'indicazione del rispettivo nome al secolo, dei dati anagrafici, delle date della vestizione e della professione, infine di quella della morte. Il volume si diversifica rispetto alla normale tipologia della «matricola» perché comprensivo di annotazioni su fatti di cronaca, registrate a partire dalla metà del Settecento in coincidenza con un cambio della mano della scrivente. Durante il periodo della prima invasione francese e negli anni immediatamente successivi – il volume cessa di essere compilato nel 1802 – le annotazioni sulle vicende cittadine, o riguardanti una guerra che progressivamente si av-

[9] La complessiva condotta dei ceti dirigenti locali durante gli anni francesi è del resto riassumibile in riferimento tanto alla relativa permeabilità che caratterizzò gli apparati burocratici del governo napoleonico e di quello asburgico (M. Berengo, *Le origini del Lombardo Veneto*, «Rivista Storica Italiana», LXXXIII (1971), 3, pp. 525-544, in particolare p. 532), quanto a una diffusa assenza di passione politica dei goriziani (Bozzi, *Gorizia* cit., p. 160), quanto infine all'interno di prassi francamente opportunistiche, leggibili all'interno di carriere e vicende individuali sviluppate così da trarre vantaggio dalle fasi di avvicendamento dei governi. Perfino i fermenti di rivolta, che si manifestano nel 1797 nei villaggi di Fratta, Strassoldo, Ossegliano e vengono prontamente repressi dal governo provvisorio nominato dal Bonaparte, più che espressioni di volontà rivoluzionaria paiono fenomeni interni a una latente conflittualità tra contadini e signori che può definirsi costante nella dinamica della società locale e che in questo caso approfitta, per esplodere, dell'arrivo delle armate francesi (Bozzi, *Gorizia* cit., pp. 116-117). Esacerbati dalle requisizioni gli stessi contadini parteciperanno in seguito a progetti di sollevazione coordinati dalla nobiltà e abortiti dinanzi alla notizia dell'avvio dei preliminari di pace di Leoben (Guliat, *I francesi* cit., pp. 53-58).

[10] Tra il 1995 e il 1999 l'Archivio storico delle orsoline di Gorizia (ASOG) ha beneficiato di un globale intervento di riordino e inventariazione (una notizia in merito in L. Pillon, *L'archivio storico del monastero delle orsoline di Gorizia (1672-1964). Una scheda archivistica*, «Metodi e Ricerche», n.s., XIV (1995), 1, pp. 55-64). Nel citare la documentazione utilizzata si rimanda alla descrizione inventariale più recente, indicando di seguito, fra parentesi tonde, eventuali precedenti segnature provvisorie. In questo caso si rinvia ad ASOG, Reg. 151, Registro delle religiose, 1672-1802 (*Comunità*, 5) e Reg. 159, *Annali ovvero Memorie delle cose accadute in questo Monastero di Santa Orsola di Gorizia*, 1790-1851 (*Comunità*, 13). Una nota apposta alla c. 1 del volume permette di riconoscere in questo esemplare la copia del testo di una cronaca di compilazione precedente, finora non reperita. Sulle orsoline a Gorizia, ove sono presenti dal 1672 – soprattutto sulle premesse della fondazione –, cfr. G. Paolin, *Lo spazio del silenzio. Monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa femminile nell'età moderna*, Pordenone 1996, pp. 117-118. Sulla storia del monastero: C. Medeot, *Le Orsoline a Gorizia. 1672-1972*, Gorizia 1972, che assume quale fonte quasi esclusiva della propria narrazione il testo degli annali ufficiali, di cui pubblica ampi stralci. Per la vicenda del monastero durante le invasioni francesi si vedano le pp. 101-111.

vicina, diventano particolarmente numerose. Frequenti incertezze sintattiche e la ricorrenza di termini dialettali attribuiscono toni di spontaneità ingenua al racconto, il cui testo può venire riconosciuto in quello degli annali ufficiali del monastero, ma emendato degli errori e delle improprietà linguistiche, così come delle notizie più legate alla sfera della quotidianità. Dotato di minore immediatezza, il racconto offerto dagli annali ufficiali si estende fino al 1851 e comprende perciò anche avvenimenti riguardanti il secondo e l'ultimo periodo di occupazione della città.

Le fonti conservate presso l'archivio delle orsoline riescono pertanto a offrire degli anni francesi un resoconto completo, per certi versi affine a quello offerto dalle altre narrazioni prese in esame, ma reso del tutto particolare dal fatto che vi viene sì narrato quanto sta accadendo in città, ma così come viene percepito da un angolo visuale situato all'interno del monastero. Qui giungono gli echi di una realtà esterna certamente minacciosa, ma nei confronti della quale costituiscono un riparo le mura, le porte chiuse e le grate, tutti gli strumenti e i consueti segni della clausura.

Fra 1795 e 1796 l'arrivo del clero immigrato e lo svolgersi di cicli di preghiere pubbliche e di processioni volte a impetrare, secondo il decreto pontificio, la protezione divina contro i francesi, elementi che a Gorizia come altrove inducono nei confronti degli stessi ostilità e paura[11], vengono registrati anche dagli annali del monastero, soprattutto in quanto quest'ultimo si trova coinvolto nell'offerta di ospitalità ai profughi e nell'organizzazione di manifestazioni liturgiche[12]. «Timore e scompiglio» si diffondono nella città, che inizia a venire evacuata. A partire dal 1796 la abbandonano le donne con i bambini, che trovano rifugio nelle montagne retrostanti o nei villaggi sparsi fra le alture del Collio. Dai primi mesi del 1797 la lasceranno pubblici funzionari e autorità politiche. Anche gli incartamenti degli uffici e gli oggetti preziosi, compresi «l'argenteria e i paramenti ricchi» delle orsoline, verranno imballati e trasferiti in località più interne all'Impero[13]. Dall'esterno filtrano

[11] D. Menozzi, *La Chiesa, la rivoluzione francese e l'impero napoleonico*, in *Storia della società italiana*, XIII: *L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano 1985, pp. 143-187, in particolare p. 147.

[12] ASOG, Reg. 151 cit., cc. 55v-57v. Della venuta del clero immigrato e delle processioni contro il «pericolo francese» riferisce anche Capellaris, *Diari* cit., IX, pp. 273, 276, 283-284.

[13] ASOG, Reg. 151 cit., c. 58. Sugli stessi fatti si vedano anche Guliat, *I francesi* cit., p. 16, e Capellaris, *Diari* cit., IX, pp. 327-328.

fra le mura del monastero disorientamento e paura, di cui le suore spiano l'apparire le une sui volti delle altre[14].

Infine il primo ingresso in città delle armate francesi nel marzo del 1797 viene avvertito nel monastero soprattutto attraverso il rumore degli zoccoli dei cavalli lanciati al galoppo lungo le strade e il battere dei tamburi: «il tutto erra di suono così lugubre, che reccava spavento e terrore»[15]. Il ritmo del tamburo accompagnerà anche l'abbandono della città da parte degli eserciti di Napoleone. Per contro sarà sempre il suono delle campane ad avvertire del ritorno degli austriaci, seguito, nel 1797 come nel 1805 e nel 1813, da un festoso «sbarro di mortaretti»[16].

Durante ciascuna delle tre invasioni della città si rinnova fra le orsoline la paura per la requisizione del monastero e lo scioglimento della comunità religiosa. Sono timori per la perdita della propria identità alimentati tanto dal ricordo delle soppressioni giuseppine, dalle quali le orsoline erano state risparmiate sulla base del riconoscimento dell'utilità sociale delle loro funzioni, quanto dalla predicazione coeva e dalle notizie riguardanti la prassi di nazionalizzazione dei beni ecclesiastici perseguita dai francesi. Timori che mai varranno a tacitare né le assicurazioni di Napoleone sul rispetto dei culti, né la coscienza della composizione sostanzialmente conservatrice dei locali governi provvisori, né la notizia della stipulazione del concordato fra l'imperatore e il pontefice, tutti avvenimenti puntualmente riportati dagli annali del monastero[17]. Che il *Decreto sull'organizzazione del clero secolare, regolare e delle monache* del giugno 1805 preveda la soppressione degli ordini religiosi, ma risparmi le orsoline in quanto dedite ad un'attività sociale, è fatto

[14] «La costernazione era universale, onde a ragione entrò anche in monisterio e si stava in pensiero ove s'avesse d'andare, e a che partito apigliarsi, chi diceva una cosa chi l'altra, diversi erano i pareri e i consigli. E questo cagionava un certo silenzio, e taciturnità, che nella mestizia comune del sembiante indicava la tristezza del cuore» (ASOG, Reg. 151 cit., c. 55v).

[15] ASOG, Reg. 151 cit., c. 58v. Nel narrare l'arrivo della cavalleria francese e in seguito, al ritmo dei tamburi, dei corpi di soldati privi di uniforme regolare anche l'anonimo *I francesi a Gorizia nella primavera del 1797* ricorre all'uso di un registro cupo e di stereotipati toni apocalittici, dal «vento freddo e gagliardo» che fa turbinare la polvere al cielo che si oscura, cfr. Guliat, *I francesi* cit., pp. 21-22. Ricorda il suono del tamburo anche Gian Antonio Capellaris: «alle ore 6 della sera sono venuti i francesi in Gorizia a tamburo battente» (Capellaris, *Diari* cit., IX, p. 339). Il passo è edito in Cossàr, *Giannantonio* cit., p. 223.

[16] ASOG, Reg. 151 cit., c. 65 e Reg. 159 cit., pp. 118 e 146. Sui festeggiamenti per il ritorno degli austriaci vedi anche Guliat, *I francesi* cit., p. 66, e Capellaris, *Diari* cit., IX, pp. 383-384 e X, pp. 403-404.

[17] Si veda nell'ordine ASOG, Reg. 159 cit., pp. 114-115 e 143.

neppure menzionato dalle cronache, che riflettono invece l'eco destata dal rigoroso fiscalismo delle ispezioni subite da alcune case religiose del Friuli, passato al Regno d'Italia dopo la pace di Presburgo del 1805, al fine di indagarne la consistenza del patrimonio preliminarmente alla soppressione[18].

Durante i due primi periodi di occupazione viene elaborata a fronteggiare i francesi una strategia che usa della proverbiale accortezza delle consorelle, evangelicamente «prudenti come i serpenti, oltre che semplici come le colombe»[19]. Le orsoline celano quanto possiedono di prezioso[20] e riducono il tono del proprio tenore di vita, vuoi per motivi oggettivi – l'economia del monastero attraversa in quegli anni momenti di crisi – vuoi strumentalmente, ostentando una povertà superiore alla reale per diminuire il peso di tasse e requisizioni[21]. Al tempo stesso appaiono impegnate a consolidare una trama di minute solidarietà con alcuni laici, negozianti e mercanti che, probabilmente in grazia della loro veste di fornitori di entrambe, possono fungere da intermediari tra le orsoline e le armate napoleoniche e che, sempre in quanto fornitori, traggono vantaggio dalla presenza delle armate nella città.

Nel marzo del 1797, quando un gruppo di soldati destinato ad acquartierarsi presso il convento delle clarisse, soppresso già da Giuseppe II d'Asburgo, sbaglia destinazione, entra nel parlatorio delle orsoline e si rifiuta di abbandonarlo per trasferirsi in un convento disabitato e freddo, è un mercante, tale Giovanni Kurtina o Cordina, «conoscente del monastero, che si trovava in portineria»

[18] ASOG, Reg. 159 cit., p. 129; *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, I, Decreto n. 45, 8 giugno 1805, pp. 123-140, in particolare pp. 126, 128-129.

[19] Mt 10, 16. Esprime un giudizio analogo, riferendo delle misure adottate a difesa dei preziosi arredi sacri del monastero, di cui alla nota seguente, Medeot, *Le Orsoline* cit., p. 106.

[20] Un tutela costante viene esercitata su argenti, sacri paramenti serici e «biancheria fine» utilizzata a scopi liturgici. Questi beni, che nel 1797 lasciano il monastero e, uniti a quelli delle altre chiese, sembrano prendere la via dell'Ungheria per poi finire nascosti sotto l'organo della chiesa del vicino villaggio di Vipava (nell'attuale Slovenia), «così fu più facile la ricondotta e minore la spesa» (cfr. ASOG, Reg. 159 cit., p. 115; conferma tale versione Guliat, *I francesi* cit., p. 16), vengono nascosti durante la seconda invasione francese all'interno dello stesso monastero, murati entro un vano cieco sopra il corridoio che dava accesso ai confessionali, dietro l'altare maggiore della chiesa (ASOG, Reg. 159 cit., p. 128).

[21] Viene ridotto il fasto delle celebrazioni liturgiche, sia perché gli arredi sacri più preziosi sono stati nascosti, sia per sfuggire al rischio delle requisizioni. È prassi diffusa: gli annali riferiscono che per partecipare alla messa pasquale presso la chiesa delle orsoline «anche il popolo era vestito alla schietta per non esporsi a qualche perdita»; cfr. ASOG, Reg. 159 cit., p. 115.

a correre alla ricerca degli ufficiali che faranno sloggiare la truppa, che intanto viene provveduta di vino e pane dalle portinaie, mentre le altre suore trascorrono momenti di trepidazione nascoste «al di dentro della porteria, nel oscuro senza lasciarsi vedere, il lume vedevamo ai portelini, senza lume con noi, ei ci vedevano ma non ci discernevano bene»[22].

Alcuni giorni dopo, per soddisfare la richiesta di due mercanti, le suore cuciono in un sol giorno trentuno paia di lenzuola e procurano la tela utile a confezionare altrettanti paglericci. Ancora durante il terzo periodo di occupazione francese, nell'ottobre del 1813, mentre gli eserciti napoleonici stanno abbandonando la città, le orsoline accetteranno di nascondere nella propria cantina una certa quantità di riso per conto di un mercante, che probabilmente voleva sottrarlo alle requisizioni per poi immetterlo sul mercato quando, nello stato di generale carenza di generi alimentari che avrebbe con tutta probabilità seguito la partenza dei francesi, di certo si sarebbero verificate condizioni particolarmente favorevoli alla vendita. È condotta che le espone in seguito ad accuse fondate sul sospetto che nelle cantine del monastero non siano state nascoste solo semplici derrate alimentari, ma addirittura scorte di quell'«argento vivo» di cui all'epoca delle requisizioni erano circolati in città grossi quantitativi provenienti da Idria, il distretto minerario della contea goriziana. Un'ispezione di tre militari austriaci accompagnati da un laico pone fine ai sospetti, ma non alle dicerie: «Furono non di meno grandi parlari in città contro di noi, come se avessimo tenuto mano ai nemici e simili. Ciò serva di regola per sempre», concludono gli annali[23].

Ancora a un negoziante – appartenente a quel gruppo con cui il monastero stringe legami di solidarietà durante tutto il periodo delle invasioni, e di cui numerosi esponenti riescono spesso a consolidare la propria posizione sociale proprio grazie ai processi di alienazione dei beni ecclesiastici avviati dai francesi[24] – si affidano le orsoline per risolvere i problemi di cui soffre la propria gestione

[22] ASOG, Reg. 151 cit., cc. 59-59v.

[23] ASOG, Reg. 151 cit., c. 61 e Reg. 159 cit., p. 145. Dà notizia del transito di ingenti quantitativi di argento e cinabro provenienti dalle miniere di Idria e requisiti dai francesi Capellaris, *Diari* cit., IX, pp. 353-357, 372 e 374.

[24] L. Donnini, *La privatizzazione delle terre ecclesiastiche nel Gradiscano (1773-1815)*, «Studi Goriziani», LVII-LVIII (1983), pp. 21-34, in particolare p. 34.

economica dopo la pace di Presburgo del 1805, quando vengono fissati lungo il corso dell'Isonzo i confini tra il Regno italico e i domini asburgici.

La nuova linea di confine vede inclusa nei territori napoleonici la parte pianeggiante e più fertile di una contea altrimenti costituita prevalentemente da zone carsiche e montuose. Di conseguenza si traduce in un grave danno per i proprietari terrieri residenti a Gorizia, che vedono fortemente compromessa la propria capacità di commercializzare il frumento e il vino prodotti nei possedimenti di pianura situati al di là dell'Isonzo, sottoposti per altro al sistema di grave imposizione fiscale in vigore nel Regno d'Italia[25]. È danno che si aggiunge a quelli prodotti dalle devastazioni della guerra, dal peso del mantenimento dell'esercito francese, interamente a carico dei territori occupati e dai saccheggi operati dalle bande di disertori che vagano per le campagne[26]. «Ruberie e saccheggi» patiti in prima persona dai coloni, ma che si riverberano necessariamente sui proprietari. Vi accennano gli annali ufficiali delle orsoline, che puntualmente rilevano le difficoltà cagionate al monastero dal trasporto in città dei prodotti provenienti dai territori ora sottoposti al dominio napoleonico[27].

Anche il monastero infatti disponeva di possessi situati presso diverse località della pianura, valorizzate dagli interventi di bonifica e regolazione delle acque avviati su iniziativa teresiana, alla cui realizzazione aveva lavorato anche Capellaris, ingegnere e autore dei *Diari* che già si sono citati. Spiccava fra i beni delle orsoline la bella tenuta di San Nicolò di Levata, presso Ruda (Udine), acquistata nel 1770 al prezzo di venticinquemila fiorini[28]. È compravendita che

[25] L. Faccini, *Società ed economia nell'area isontina tra Presburgo e Fontainebleau*, «Annali di storia isontina», I (1986), pp. 45-75, in particolare pp. 50-52, e D. Porcedda, *Società e vita familiare a Gorizia nell'Ottocento. I diari e le lettere di Clementina Coronini De Grazia*, «Studi Goriziani», LXXXII (1995), 2, pp. 109-125, in particolare p. 116.

[26] G. Montroni, *L'età napoleonica*, in *Storia della società italiana* cit., XIII, pp. 253-282, in particolare p. 255.

[27] ASOG, Reg. 159 cit., rispettivamente alle pp. 114 e 129. Nel 1813 il *maire* di Salcano così certificherà i danni subiti dai coloni del monastero: «all'occasione della ritirata dei Francesi sono stati derubati dai medesimi del vino, biancheria, legumi, animali suini, utensili di cucina, istrumenti rurali, polleria etc. di modo tale che sono ridotti nell'estrema indigenza», cfr. ASOG, b. 38, fasc. 613, n. 596.26, datato 1813, novembre 13 - Salcano.

[28] ASOG, Reg. 55, *Registro degl'istromenti autentici contratti pubblici stipulati per conto di questo venerando monastero e d'altri*, 1740-1771, cc. 176-180. Il contratto in questione, datato 1770, aprile 15 - Gorizia, viene stipulato dal monastero con i coniugi Gioachino Bellatti e Giulia, nata della Torre. I beni in San Nicolò di Levata provengono dalla dote di lei,

rappresenta il coronamento di una politica di acquisizioni fondiarie attuata dal monastero durante il corso di tutto il Settecento. A partire dall'acquisto di case interne alla città, poi di beni posti sui contigui rilievi collinari, le orsoline avevano in seguito operato acquisizioni nell'agro cormonese, compreso fra il corso dei torrenti Versa e Iudrio, infine nella bassa pianura, aggiungendo quindi a terreni meno fertili beni di valore progressivamente più elevato, situati per altro in una zona, la bassa pianura, fortemente caratterizzata dalla presenza del possesso ecclesiastico[29].

Quella di San Nicolò di Levata si configura quale proprietà ben accorpata, compresa fra il tracciato di alcune strade e il corso di torrenti o fossi. Ne occupano la quasi totalità strisce di aratorio, che si alternano ai filari delle viti, spesso arrampicate ai gelsi, secondo un sistema che costituisce all'epoca la maniera più avanzata di sfruttare i suoli ed è in genere adottato nelle proprietà ecclesiastiche dell'area[30]. Accanto alle case contadine, che sono di buona qualità, in muratura e con «coperto di coppi», si trovano degli orti. In ossequio alla tendenza che segna il privilegio delle colture cerealicole[31], solo minimi appezzamenti vicini ai corsi d'acqua e in grado di usufruire di condizioni di maggiore umidità sono destinati a prato.

inizialmente promessa a Michele di Rabatta – un esponente della migliore nobiltà locale – poi sposa al Bellatti. Residente in Treviso, dove si trasferisce con la giovane moglie, Gioachino Bellatti non ha interesse al possesso di fondi situati in territorio austriaco. Si configura pertanto la necessità di porre in vendita i beni, che vengono acquistati dal monastero delle orsoline. Non disponendo subito del contante necessario «a motivo che il capitale per tal acquisto esiste fuori di Stato a mani del signor Ferdinando barone d'Andriani, colonnello nelle truppe dell'Impero e colà domiciliante» le orsoline ottengono di poter posticipare il pagamento, che saldano in due rate, una corrisposta al 14 novembre 1770, l'altra il 12 gennaio dell'anno successivo. La famiglia della Torre acquisterà nel 1783 beni contigui a quelli così ceduti alle orsoline e provenienti dall'alienazione dei beni del monastero delle benedettine di Aquileia, ordinata da Giuseppe II. Non risulta interessata alla conservazione di tale patrimonio, che venderà nel 1787 al mercante egiziano, residente a Trieste Antonio Cassis Faraone (Donnini, *La privatizzazione* cit., pp. 24-25).

[29] L. Panariti, *Struttura ed estensione del possesso ecclesiastico nel Gradiscano a metà Settecento*, «Studi Goriziani», LVII-LVIII (1983), pp. 7-20, in particolare p. 13.

[30] Panariti, *Struttura ed estensione* cit., p. 15.

[31] F. Mineccia, *L'agricoltura italiana nella seconda metà del Settecento*, in *Storia della società italiana* cit., XIII, pp. 25-58, in particolare pp. 34-35. Per la descrizione della proprietà sono state utilizzate le indicazioni fornite dai contratti di locazione dei beni, in ASOG, Reg. 98, *Libro delle nuove locazioni, affittanze e gradi delle terre e sedime d'ogni colono di ragione del venerando monastero di Sant'Orsola di Gorizia*, 1770-1819 (*Economato*, 107), cc. 130-148, 157-157v. e 166, uniti a quelle offerte dalla *Misura e pianta delle terre e case situate in San Nicolò e Ruda [...] desunte dal Sommarione e mappa censuaria di detti luoghi rilevati nel 1812 per ordine del fu Regime Italico*, allegata ad ASOG, Reg. 51 *Le piante dei terreni del vecchio monastero*, 1770, cc. 9-10.

Dal 1775 la tenuta è gestita direttamente dal monastero[32], mediante contratti di affitto che obbligano i coloni a corrispondere quote fisse di vino e di cereali, abitualmente frumento e avena, cui si aggiungono ulteriori canoni in natura e prestazioni di lavoro. Il rinnovo dei contratti, che avviene nel 1798, un anno segnato dalla crisi determinata dalla prima invasione francese, permette di rilevare anche nella gestione della tenuta di San Nicolò il verificarsi di fenomeni già ampiamente documentati, a partire dalla metà del Settecento, dai contratti agrari dell'Italia settentrionale e centrale: la progressiva riduzione dei fondi e della durata delle locazioni, l'aumento dei canoni d'affitto, in particolare delle quote di frumento, la continua crescita del debito colonico, che viene periodicamente ridimensionato mediante la cessione al monastero di quote delle porzioni dei prodotti commerciabili, vino e frumento, spettanti ai contadini, quindi di questi il costante impoverimento[33]. Si registrano nella medesima occasione la comparsa della coltura maidica, destinata all'alimentazione dei contadini, e le prime menzioni dei *sottani*, ultimi nella scala sociale dei coloni, incaricati per periodi brevi della coltivazione di ridotti appezzamenti, *sottani* dei quali il numero aumenta in conseguenza del processo di pauperizzazione dei contadini, durante e dopo il periodo napoleonico[34].

In tale periodo le modalità di gestione del patrimonio delle orsoline sembrano quindi uniformarsi a quelle seguite dalla maggioranza dei proprietari fondiari dell'epoca. Consonante rispetto alle strategie adottate dalla grande proprietà sembra anche il modo con cui queste reagiscono alla situazione determinatasi dopo la pace di

[32] Quando le orsoline acquistano dal Bellatti la proprietà in San Nicolò di Levata, questa è stata affidata in conduzione a un grande affittuario locale, Giuseppe Traversa, al quale rimane finché questi non accorda la recessione dal contratto di arrenda, o *Pstont*, cfr. ASOG, Reg. 55 cit., c. 177. Quella dei Traversa si configura quale famiglia di arrendatori e conduce anche i fondi dei baroni De Grazia situati al di là dell'Isonzo, in Medea (Gorizia), vedi Archivio di Stato di Gorizia, Fondo *Coronini Cronberg, Atti e documenti*, b. 599, fasc. 1827: *Correspondenzen Traversa, 11. Juli 1796 - 30. Dezember 1797*.

[33] Sono fenomeni messi in luce da un esame complessivo delle locazioni registrate in ASOG, Reg. 98 cit., come rileva anche L. Panariti, *La seta nel Settecento goriziano. Strategie pubbliche e iniziative private*, Milano 1996, pp. 35-36. Per un confronto con la situazione del vicino Friuli si rimanda a F. Bianco, *Nobili castellani, comunità sottani. Accumulazione ed espropriazione contadina in Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Udine 1983.

[34] Sulla diffusione della coltivazione del mais cfr. Mineccia, *L'agricoltura* cit., p. 36, sulla comparsa dei *sottani* Bianco, *Nobili castellani* cit., p. 119. Testimonianze riguardanti la proprietà di San Nicolò di Levata in ASOG, Reg. 98 cit., cc. 137 e 148, 157-157v.

Presburgo del 1805, quando la linea del confine del Regno d'Italia viene fissata lungo il corso dell'Isonzo e ai territori compresi nei dipartimenti di Passariano e dell'Adriatico viene estesa la legislazione del Regno italico. La nuova situazione non è priva di conseguenze per la gestione economica delle orsoline: l'amministrazione delle loro terre più ricche, comprese entro i confini del Regno, viene infatti avocata al demanio in ottemperanza alla legge del 25 aprile 1806, che decreta il sequestro dei beni di cui risultasse proprietario un ente religioso straniero, quale veniva ad essere considerato il monastero, situato alla sinistra dell'Isonzo, quindi in territorio asburgico[35].

Gli annali ufficiali danno conto in maniera confusa, non si sa quanto volutamente, della strategia inizialmente elaborata a superare quella congiuntura particolare. Viene prospettata l'eventualità di vendere, al prezzo di sessantamila fiorini, tutte le proprietà situate al di là dell'Isonzo a tale Francesco Antonio Pitturitti, che commercia in vetri, possiede in città un proprio negozio e compare fra i fornitori del monastero dal 1787 al 1803[36].

Il progetto di compravendita contempla la clausola del retratto, riservando cioè al venditore originario il diritto al riacquisto del bene, a patto però che tale recupera avvenga entro un determinato lasso di tempo. È un tipo di contratto che sottintende un prestito e che è previsto e regolamentato dal Codice civile napoleonico del

[35] *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, I, *Decreto concernente l'avocazione al Demanio de' beni delle abbazie e commende di qualunque ordine straniero, non che di quelli delle scuole, confraternite e simili consorzi laicali*, 47, 25 aprile 1806, pp. 369-370. Al decreto accennano gli annali del monastero per giustificare la decisione di affidare a un fittavolo la gestione dei beni situati al di là dell'Isonzo: «A cagione che si diceva che li Francesi prenderebbero le possesioni delle case religiose ed altri luoghi pii esistenti sotto il loro dominio», cfr. ASOG, Reg. 159 cit., p. 130.

[36] Pitturitti figura inoltre come proprietario della casa confinante con l'orto del monastero e già posseduta dalla famiglia d'Edling, famiglia da cui provengono tanto il secondo arcivescovo di Gorizia, quanto la superiora delle orsoline. A quest'ultima è perciò probabilmente persona ben nota. Offrono una testimonianza sulle propensioni filoaustriache del negoziante, fatto che potrebbe aver ulteriormente contribuito a farlo stimare persona fidata dalle orsoline, i *Diari* del Capellaris, in un passo che insieme dà conto degli opposti sentimenti filofrancesi professati dagli ebrei al tempo delle invasioni napoleoniche (Bozzi, *Gorizia* cit., p. 127). Gian Antonio Capellaris annota il 6 dicembre 1805: «Moscheni Giovanni si spiegò nella bottega Pitturitti in presenza della signora Lucia Pitturitti e di Lucio Stella, che Bonaparte sia entrato in Vienna giulivo il dì 11 novembre (349) [...] La signora Pitturitti disse di non credere e che essendo vittoriosi gli inglesi per mare ne spera una pace assai favorevole per la Casa d'Austria. Moscheni rispose che può darsi, ma con tutto ciò ne dubita e così accompagnando il discorso l'ebreo Stella, si unirono assieme e sortirono dalla bottega» (cfr. Capellaris, *Diari* cit., X, pp. 349-350).

1806, che fissa per la recupera un termine di cinque anni[37]. Secondo la versione offerta dagli annali del monastero le orsoline avrebbero previsto invece per la recupera un termine di dieci anni, superiore a quello previsto dalla legislazione francese. Ma il progetto – continuano gli annali senza offrire motivazioni – non viene realizzato. Nell'aprile del 1808 la superiora Gioseffa Teresa d'Edling affida la gestione di tutti i beni situati al di là dell'Isonzo al medesimo Francesco Antonio Pitturitti, obbligandolo a corrispondere un affitto di ottomila fiorini, da solversi annualmente in quattro rate. Ciò avviene sulla base di un contratto d'arrenda, o *Pstont*, mediante il quale il proprietario allogava a un fittavolo una vasta porzione o l'intero complesso dei suoi beni per un lungo periodo, permettendogli di riscuotere per proprio conto i canoni in natura dai coloni dietro anticipazione di un canone in denaro, contratto che rappresenta una soluzione cui frequentemente ricorrono i proprietari locali al fine di percepire la rendita fondiaria al netto dei rischi connessi alla gestione diretta dei fondi[38].

I registri delle entrate e delle uscite del monastero e le carte conservate a testimonianza della veridicità delle registrazioni comprovano dall'anno 1808 al 1810 la regolare corresponsione delle quote d'affitto da parte del Pitturitti. Il 14 gennaio 1811 però, essendo stato abrogato da poco più di un mese, con decreto del regio demanio di Udine, il sequestro delle terre del monastero site entro i confini del Regno italico, egli recede dal contratto d'arrenda stipulato con il monastero[39]. La mediazione dell'arrendatore sem-

[37] A. Fornasin, *Prima del sistema bancario. Le forme del Credito Rurale nelle campagne del Monfalconese in età moderna*, in *Terre dell'Isonzo tra età moderna e contemporanea*, a cura di F. Bianco, Monfalcone 1996, pp. 45-68, in particolare p. 61. La possibilità della vendita con riserva di ricompra, ma senza limitazioni di tempo, sarebbe stata contemplata in seguito anche dal Codice civile generale austriaco del 1815.

[38] ASOG, b. 36, fasc. 575, n. 552.6. Il contratto, nel quale si fa esplicito riferimento alle difficoltà incontrate dal monastero nell'esigere le proprie rendite in natura «per le dogane erette alle due sponde [...] del fiume», riguarda la gestione di tutte le case coloniche e le terre situate sulle alture del Collio e nell'agro cormonese, cui si aggiunge la ricca tenuta di San Nicolò di Levata. Per una definizione del contratto di *Pstont* riferita al contesto locale vedi F. Bianco, *Alle origini dell'industrializzazione. Monfalcone e il territorio dall'economia rurale allo sviluppo manifatturiero*, Monfalcone 1988, pp. 73-75.

[39] ASOG, Reg. 124 *Urbario*, 1808 (*Economato*, 83), cc. 35-65 e ASOG, n. 36, fasc. 575, n. 552.17-20. Alla rescissione del contratto farà seguito una lunga vertenza fra Lucia Pitturitti, titolare di una procura del marito a partire dal giugno 1810, e il monastero, a motivo del rimborso delle spese sostenute dal Pitturitti per il miglioramento dei fondi, il pagamento delle imposte e i ricorsi contro le decisioni del fisco francese. Appena nel febbraio 1819 la Pitturitti considererà definitivamente saldato il proprio credito (*ivi*, n. 552.37).

bra pertanto qui ricercata sulla base di motivi contingenti tanto che le orsoline decidono di farne a meno dinanzi alla nuova congiuntura stabilita dall'inserimento del Goriziano nelle Province illiriche. Il loro sollievo sarà momentaneo. Il governo presto avoca a sé il controllo sull'amministrazione delle rendite del monastero. Nel 1811 gli annali ufficiali lamentano l'evidente danno che deriva sia dalla vendita del vino all'incanto, avvenuta «a vilissimo prezzo», sia dall'immobilizzazione del raccolto del frumento, imputabile alle incertezze che localmente accompagnano l'entrata in vigore del nuovo sistema di amministrazione, regolato dal decreto imperiale del 15 aprile del 1811, ma di fatto operante appena dal gennaio del 1812, dovendosi ritenere in funzione fino a quella data le leggi e le consuetudini precedenti[40].

Il nuovo governo francese, avviato con il citato decreto del 15 aprile ad attribuirsi un'organizzazione duratura, sembra costituire una concreta minaccia per l'integrità della fondazione. I provvedimenti di abbellimento decisi per la città dal governo delle Province illiriche prevedono nel 1812 l'esproprio dell'orto del monastero ai fini della costruzione di una nuova strada. Nel 1813 sembra avverarsi la minaccia della sua soppressione. In aprile viene infatti comminata la proibizione di nuove vestizioni e professioni, mentre si profila l'eventualità che di tutto il monastero non rimangano operanti che le scuole, presso le quali sarebbero dovute rimanere in qualità di insegnanti solo le consorelle più giovani.

Le scuole, operanti dal 1810 con la denominazione di «Scuole pubbliche per le zitelle», ricevevano un contributo annuo di mille franchi assegnato dal governo delle Province illiriche con decreto del 2 gennaio 1811 ed erano sottoposte dal 1812 al controllo della municipalità di Gorizia e alla direzione del parroco Braunitzer, secondo una soluzione che pare conforme tanto alla legislazione scolastica napoleonica quanto agli orientamenti allora prevalenti in materia di educazione femminile. Se infatti, nella prospettiva di una «collaborazione a reciproco vantaggio, ma con alcune rinunce»,

[40] *Raccolta di leggi, decreti e regolamenti ad uso delle Provincie illiriche dell'Impero*, v, *Decreto imperiale sull'organizzazione dell'Illiria* del 15 aprile 1811, pp. 9-99. Sulle incertezze dell'amministrazione dopo la costituzione delle Province illiriche, vedi Panariti, *Le Province illiriche* cit., p. 61; sulle ripercussioni interne al monastero, ASOG, Reg. 159 cit., p. 137: «il formento andò gran parte a male, poiché i coloni non sapevano a chi dovessero consegnarlo (...) il vino fu incantato e venduto a vilissimo prezzo per pagare quegli aggravi, quali poi per incuria cadevano nella condanna».

applicata soprattutto al settore primario dell'istruzione, la legislazione non ostacolava la presenza di istituti privati anche ecclesiastici, a questi ultimi veniva più facilmente demandata l'istruzione delle fanciulle, considerata complementare a quella maschile, ma di tono minore[41].

La condizione che si profila nel 1813, relativa al mantenimento in servizio delle sole consorelle più giovani, di fatto però prefigura, quando la si consideri unitamente alla precedente proibizione di accettare nuove religiose, la soppressione del monastero delle orsoline di Gorizia. E sono notizie, quella dell'esproprio dell'orto e quella della riduzione a istituto d'educazione, che dagli annali vengono fornite solo successivamente all'abbandono della città da parte dei francesi, quasi si temesse che lo scriverne avrebbe potuto contribuire a rendere più reali e temibili provvedimenti che all'interno del monastero vengono intuiti, o percepiti solamente sulla base del sentito dire[42].

Pone fine a tutti i timori il ritorno dell'Austria, che tuttavia non coincide neppure per le orsoline con la totale restaurazione delle condizioni precedenti la venuta di Napoleone. Nella generale trasformazione dell'agricoltura in funzione del mercato, cui si accompagnano nella contea condizioni di crisi economica, pare più difficile per il monastero continuare a mantenere, all'interno del proprio bilancio, l'accorto equilibrio che aveva permesso di procedere, durante il Settecento, ad acquisti di immobili di qualità progressivamente migliore[43].

[41] R. Corbellini, *La scuola di base tra la fine del Settecento e l'età napoleonica: pubblico e privato, scuole normali e case di educazione femminili a Udine*, in Associazione Nazionale Archivistica Italiana. Sezione Friuli-Venezia Giulia, *La lavagna nera. Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli-Venezia Giulia*, atti del convegno, a cura di G. Tatò, Trieste 1996, pp. 15-29, in particolare pp. 21 e 27-29. Sull'assegnazione di un contributo statale alle scuole delle orsoline di Gorizia, dove l'insegnamento viene impartito a norma della legislazione napoleonica nelle lingue italiana e francese, si veda la corrispondenza con l'ispettore generale alla pubblica istruzione con sede a Lubiana e con il *maire* di Gorizia, in ASOG, b. 165, fasc. 1 (*Scuole*, 1), nn. 645.53-63 e il testo degli annali ufficiali, in ASOG, Reg. 159 cit., p. 137.

[42] ASOG, Reg. 159 cit., pp. 145-146. Alla p. 145 informa della definitiva partenza dei francesi, alla p. 146 dell'esproprio dell'orto e della soppressione del monastero.

[43] I capitali provenienti dalle «pensioni» delle alunne e dalle doti delle suore, quasi sempre contribuite ratealmente dalle famiglie al fine di dilazionare il versamento della somma pattuita, uniti alle rendite dei beni gestiti direttamente dal monastero, o concessi in affitto, oltre a servire alle spese correnti, venivano investiti sia presso il Banco di Vienna e presso enti pubblici – la convocazione degli Stati provinciali, il Monte di pietà – a un interesse oscillante tra il 4 e il 5 per cento, sia presso privati, a un tasso medio del 6 per cento. Si tratta di crediti che spesso venivano rimborsati mediante la cessione o di crediti

È un processo di accumulazione fondiaria naturalmente arrestatosi durante il periodo napoleonico e che non prosegue negli anni successivi. Le carte e i registri dell'economato descrivono una gestione economica del monastero che si fa sempre più attenta alla produzione dei generi destinati alla vendita: dagli anni della Restaurazione iniziano infatti a venire compilati con regolarità prospetti annuali della produzione cerealicola e vitivinicola. Per garantire l'integrità della propria rendita durante le sfavorevoli annate agricole che fanno seguito alla partenza dei francesi, le orsoline non esitano infine a ricorrere nuovamente alla mediazione dei fittavoli, o *pstontisti*, secondo i modi sperimentati a superare le difficoltà di gestione dell'economia del monastero proprio durante gli anni della dominazione napoleonica[44].

Che il generale sollievo con cui, secondo il testo delle cronache locali, viene accolto il ritorno degli austriaci non corrisponda a una pur auspicata integrale restaurazione dell'antico[45], è testimoniato soprattutto dal nuovo assetto della proprietà fondiaria. È sul versante dell'economia rurale che vanno ricercate le tracce conseguenti alla pur breve e discontinua occupazione francese della contea goriziana. Anche localmente si possono infatti riscontrare i fenomeni registrati alla fine dell'età napoleonica in tutta l'Italia centrosettentrionale. Qui come altrove le alienazioni dei beni ecclesiastici hanno determinato una diversa distribuzione del patrimonio fondiario e lo hanno dotato di maggiore dinamicità interna. Ne è risultato accresciuto il peso sociale di gruppi – commercianti, speculatori, grandi affittuari – che proprio grazie al processo delle alienazioni hanno raggiunto la condizione di proprietari terrieri. La dipendenza dell'agricoltura dal mercato si è fatta più marcata. Infine,

presso terzi, o di immobili, a tutto vantaggio del processo di accumulazione fondiaria avviato dal monastero. Più volte, per perseguire tale processo, le orsoline ricorrono al prestito e sembrano affrontare disinvoltamente situazioni di bilancio frequentemente in passivo. Si tratta di fenomeni messi in luce da un esame complessivo delle serie dei documenti contabili del loro archivio.

[44] ASOG, Reg. 78 *Rendiconto annuale*, 1814-1896 (*Economato*, 43); Reg. 99 *Libro originale delle convenzioni [...] che devono pagare annualmente li coloni alla parte destra del fiume Isonzo*, 1820 (*Economato*, 108).

[45] Sulle aspettative di totale restaurazione dell'antico, restaurazione auspicata dai notabili goriziani in antitesi alle novità introdotte nel sistema amministrativo dal governo delle Province illiriche, se non addirittura quale ripensamento delle riforme teresiane e giuseppine, vedi P. Dorsi, *Il problema costituzionale del Litorale nell'età della Restaurazione*, in *Miscellanea di studi giuliani in onore di Giulio Cervani per il suo LXX compleanno*, a cura di F. Salimbeni, Udine 1990, pp. 67-94, in particolare p. 78.

in connessione con il progressivo impoverimento dei contadini, è dato di riscontrare maggiore durezza nei rapporti dei proprietari con i coloni. Anche nella contea infatti, a causa del crescente ricorso all'intermediazione dei fittavoli, gli oneri previsti dai contratti agrari vengono riscossi con più intransigente rigore[46].

Più che fra le righe delle memorie riguardanti gli avvenimenti della città è perciò fra le registrazioni dei catasti e dei documenti contabili dei proprietari fondiari del territorio goriziano che devono venire ricercati elementi dei fenomeni connessi e conseguenti alla presenza dei francesi tra 1797 e 1813. L'archivio del monastero delle orsoline di Gorizia, per la continuità delle serie dei registri dell'economato e degli allegati contabili, si profila al riguardo quale fertile campo d'indagine.

[46] Bianco, *Nobili castellani* cit., pp. 119 e 142; Id., *Alle origini* cit., pp. 72-84; Donnini, *La privatizzazione* cit., pp. 32-34.

Istituto per le Ricerche
di Storia Sociale e Religiosa

Veneto, Istria e Dalmazia tra Sette e Ottocento

Aspetti economici,
sociali ed ecclesiastici

a cura di Filiberto Agostini

Marsilio

ARCHIVIO DI STATO
TRIESTE
BIBLIOTECA

Pubblicazione realizzata con il contributo della Regione del Veneto
in applicazione della Legge regionale 7 aprile 1994, n. 15
«Interventi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione
del patrimonio culturale di origine veneta nell'Istria e nella Dalmazia»

© 1999 BY MARSILIO EDITORI® S.P.A. IN VENEZIA

ISBN 88-317-7294-5

INDICE

7 Introduzione
di Filiberto Agostini

VENETO, ISTRIA E DALMAZIA TRA SETTE E OTTOCENTO

17 Campoformio: riflessi di un trattato
di Carlo Ghisalberti

29 Economia e fiscalità nella Terraferma del Settecento
di Luciano Pezzolo

43 La realtà economico-sociale in Istria alla fine dell'antico regime
di Darko Darovec

87 Sui francesi a Gorizia tra il 1797 e il 1813. Strategie economiche degli anni della dominazione napoleonica: da cronache e memorie
di Lucia Pillon

105 Il problema della tolleranza religiosa nell'area alto-adriatica nel secondo Settecento
di Eva Faber

125 Le cornici giuridiche della prima emancipazione ebraica nell'Alto Adriatico
di Ester Capuzzo

141 Dalla Dalmazia a Padova: gli studenti immatricolati all'Università patavina tra Sette e Ottocento
di Michele Pietro Ghezzo

157 L'organizzazione ecclesiastico-amministrativa nelle Province illiriche
di France Martin Dolinar

Indici
a cura di Maddalena Guiotto

167 Indice dei nomi
171 Indice dei luoghi